la Repubblica

Quotidiano

Data 15-05-2007
Pagina 50/51
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

SE LA FEDE NASCE DAL DOLORE

Intervista a Giovanni Jervis

LUCIANA SICA

Roma

«Il mio nuovo libro è un contributo al dibattito sul ruolo delle religioni nella società di oggi»: è così che ne parla - in questa intervista - Giovanni Jervis, psichiatra e psicoanalista, intellettuale laico da sempre appassionato cultore del dubbio e della ragione critica. Ha settantaquattro anni e da poco ha smesso d'insegnare Psicologia dinamica («mi mancano senz'altro le lezioni e gli studenti, certamente non l'ambiente accademico»).

Pensare dritto, pensare storto è il titolo brillante scelto dall'autore per questo suo pamphlet in uscita da Bollati Boringhieri (pagg. 206, euro 14): a colpire è innanzitutto il "tono" del volume, sembra più parlato che scritto, somiglia a un'affabulazione - a tratti un po' labirintica - che ruota intorno a certi abili trucchi della mente inclini a fabbricare fantasie collettive. Molto discorsivo, colloquiale, mai erudito, per niente noioso, si presenta nel sottotitolo - con sobrietà quasi dimessa - come una *Introduzione alle illusioni sociali*, tenendo ovviamente conto della lezione freudiana sull'illusorietà della religione (è del 1927 *L'avvenire di una illusione*, testo più volte citato).

Jervis mena fendenti in diverse direzioni: ha insofferenza per il narcisismo delle Grandi Menti, è irritato dalla cultura media nelle sue forme più sciattamente divulgative, è puntiglioso sugli slittamenti semantici di alcune parole fin troppo abusate, odia la retorica: «quel modo di parlare che non dimostra ma convince, non dice come stanno le cose ma seduce».

Professor Jervis, perché l'essere umano approda a credenze del tutto campate per aria?

«Perché la nostra mente funziona in modo molto meno logico e razionale di quanto pensiamo, perché il nostro modo di ragionare segue canali che controlliamo molto meno di quanto immaginiamo. Gli studi attuali della psicologia scientifica tendono a mostrare che nella nostra mente c'è - come dire - molto più inconscio che coscienza: se cento anni fa si dubitava dell'esistenza dell'inconscio, oggi si mette in discussione che esista la coscienza, non più *qualcosa che spiega* ma *qualcosa che va spiegato*».

A distanza di un secolo, è la nozione di inconscio a reggere di più. Una rivincita di Freud, nonostante - è lei a scriverlo un po' *en passant* - il fondatore della psicoanalisi non venga neppure citato nel *Cambridge Dictionary of Scientists*?

«Negli ultimi trent'anni il panorama delle nostre conoscenze psicologiche è profondamente cambiato e in futuro ne sapremo sempre di più su come siamo, su come funziona la nostra mente, sull'intelligenza e la stupidità, su come si fabbricano le convinzioni, su come nasce l'altruismo o l'egoismo, su come i bambini crescono, apprendono e diventano adulti: tutti temi sottoposti dalla psicologia scientifica a verifiche empiriche serie, a un tipo d'indagine che non si fida delle prime impressioni, con risultati spesso sorprendenti. Ma forse la tematica che regge un po' tutto il mio libro è proprio quella degli autoinganni, cara a Freud: la nostra tendenza a sbagliarci su noi stessi perché ci fa comodo così, creandoci appunto delle illusioni, rifugiandoci in consolazioni che non stanno con i piedi per terra, essendo più sicuri di quello che dovremmo essere, diventando alla fine dogmatici».

Gli autoinganni che spingono alle certezze assolute, la critica al relativismo oltranzista che può sconfinare nell'intolleranza, un certo pessimismo sulla possibilità di conciliare il pensiero laico con quello religioso, sono tutte questioni centrali del suo libro. Del resto, le sue incursioni su territori forse più vicini alla politica che alla psicologia non sono di oggi. Perché ne è così affascinato?

«Perché sono convinto che oggi la psicologia scientifica possa fornire un contributo importante alle questioni complesse che riguardano la convivenza, come l'integrazione degli immigrati o le contese tra le classi sociali e tra i popoli. E' vero: il mio è un libro scritto da uno psicologo che utilizza gli strumenti della psicologia moderna, ma come oggetto ha temi sociali e politici. Il punto è che la conoscenza attuale della natura umana è assai migliore di anni fa, anche per quanto riguarda i fattori che ci fanno mettere d'accordo o che invece creano conflitto, legati al nostro modo di pensare, spesso più contorto - *crooked* - che limpido. Possiamo chiarire alcuni di questi fattori, quelli che ci incoraggiano a cooperare e quelli che invece spingono a distruggerci a vicenda. In ogni caso gli sviluppi delle scienze moderne portano ad analizzare la realtà secondo criteri sempre più incompatibili con le tradizioni spiritualistiche e religiose. C'è un divario crescente tra il discorso scientifico che parte dal basso, dall'esame della realtà, dalla vita quotidiana e i concetti religiosi che calano dall'alto, da principi indiscutibili, dati una volta per tutte. Quando i cattolici parlano di "famiglia naturale" usano una terminologia che non ha nulla a che fare con le famiglie come esistono nella realtà».

Ma lei non ignora la difficoltà - se non l'impossibilità - di vivere senza certezze, i "difetti" della ragione rendono evanescente la nozione, cara agli illuministi, di libero arbitrio... *Rompere l'incantesimo*, il bestseller di Daniel Dennett appena uscito da Cortina, non l'ha convinta per niente, è così?

«L'ho trovato un libro molto noioso e anche ingenuo. Non basta dire: Dio non esiste, se invece tutti abbiamo bisogno di consolazioni, di speranze, di rassicurazioni. Il bisogno di religione è un bisogno psicologico che non si può affatto sottovalutare, negare, sradicare, perché nasce dal dolore, dai lutti, dalla paura della morte, dal desiderio di dare un senso all'esistenza. Altra cosa però sono le istituzioni religiose, le strutture di fede che chiedono obbedienza, rinunciando non solo allo spirito critico ma spesso anche al più elementare senso della realtà. L'incompatibilità tra pensiero laico e pensiero religioso è reale, sta esplodendo negli ultimi anni e non è destinata a ridursi».

Non c'è spazio per facili ottimismi...

«Per facili ottimismi, no di certo, ma neppure per il più cupo pessimismo».

Dove rintraccia uno spiraglio di speranza?

«Proprio in quella che è la natura umana. Io, come del resto altri, e con molte buone pezze di appoggio, credo che noi non siamo né anarchici né cattivi. Possiamo - diventare terribilmente cattivi in determinati contesti, ma comunque non siamo animali informi guidati da istinti solo aggressivi e competitivi: al contrario, abbiamo tendenze socializzanti in positivo e anche una moralità di fondo nel nostro modo di comportarci. Siamo individui strutturati che appartengono a una specie sociale, ci piace stare insieme e fare cose insieme, abbiamo delle forti predisposizioni alla cooperazione e all'altruismo... Non mi sembra che emerga una visione così pessimistica».

Sì, ma lei esclude che le nostre azioni siano il frutto di una vera deliberazione progettuale. C'è allora qualcosa di sensato nella nostra vita?

«C'è molto di sensato. Perché le nostre azioni non sono comunque inutili o improvvisate. Perché c'è una socialità, ci sono equilibri interpersonali che in qualche modo indirizzano le nostre azioni. Noi in genere facciamo quello che si fa, che va fatto, seguendo dei copioni anche molto opportuni che ci impediscono di fare grosse scemenze o cattiverie».

Da tutto quello dice, e che ha scritto, s'intuisce che non crede affatto nella primarietà del Male, in quella pulsione di morte ancora difesa dalla psicoanalisi. Mi sbaglio?

«Alcuni concetti roboanti come il Male e il Bene sono del tutto privi di senso, astrazioni che pretendono di trasformarsi in entità metafisiche. La nozione di pulsione di morte è largamente superata, è un modo di spiegare le cose inesatto e fuorviante, e che alla fine non spiega nulla».

La considera una pura congettura?

«È un errore metodologico, perché non è possibile spiegare con una sorta d'istinto immaginario, con un principio del Male del tutto metafisico, delle vicende umane e sociali che sono nelle vite individuali e nella storia. Non è che ci sia qualcosa di mostruoso che sonnecchia ed è lì latente

043788

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bollati Boringhieri

la Repubblica

Quotidiano

Data 15-05-2007
Pagina 50/51
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

dentro di noi, non è che ci sia qualcosa che spunta come un fungo e che chiamiamo, anche impropriamente, cattiveria: non è così che è possibile attribuire un senso al dolore che s'infligge agli altri, agli stermini o alle pulizie etniche».

Ormai si sente molto più amico dei cognitivisti che degli psicoanalisti, non è vero?

«Sì, è vero, ma soprattutto sul piano appunto metodologico, perché invece dal punto di vista della pratica terapeutica gli analisti con un po' di esperienza hanno ancora parecchio da insegnare».

Questa è un po' una sorpresa. È da anni che lei ostenta tutta la sua diffidenza per la clinica analitica. Ha cambiato idea?

«Non credo, ma non si può neppure buttare nella spazzatura ogni trattamento su base analitica».

Anche perché lei fa questo mestiere. Le sue non sono comunque terapie a orientamento analitico?

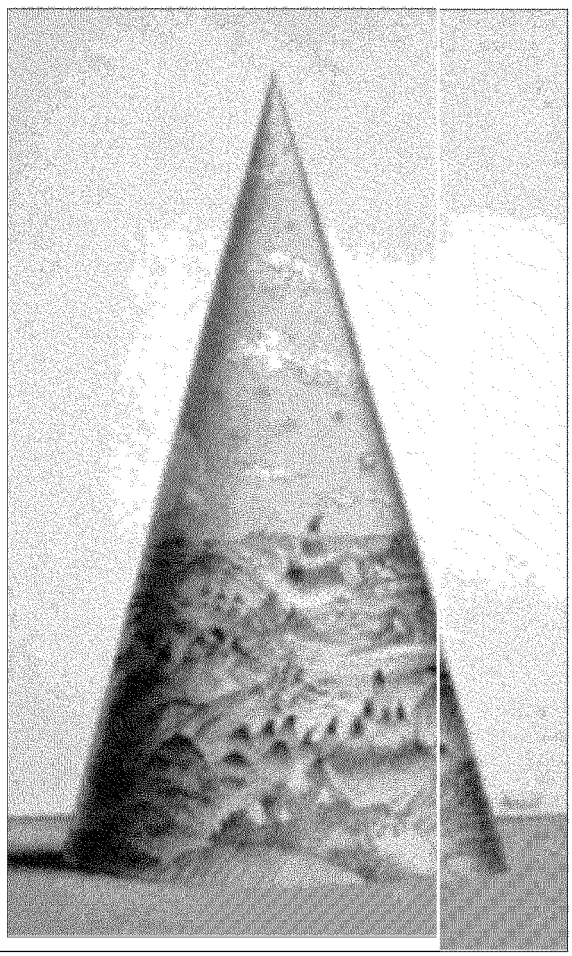
«Non ho mai smesso di fare questo mestiere, lo faccio tuttora, e credo che alcuni orientamenti analitici siano tuttora validi e preziosi: per esempio, la cautela nel considerare il coinvolgimento all'interno del rapporto terapeutico, quello che si definisce tecnicamente il *controtransfert*. Da questo punto di vista, la psicoanalisi ci ha dato un patrimonio di avvertenze, di saggezze straordinarie».

"Pensare dritto, pensare storto" è il nuovo pamphlet del celebre psicologo sul ruolo delle religioni nelle società di oggi

"La nostra mente funziona in modo molto meno logico di quanto pensiamo"

"Ci rifugiamo in consolazioni che non stanno con i piedi per terra"

"Ma non è possibile sradicare il bisogno che tutti abbiamo di essere rassicurati"



Il disegno è di Tullio Pericoli Nell'ovale sul titolo Giovanni Jervis

043788

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bollati Boringhieri